

acquedotto, realizzato a quota più elevata: la priorità era infatti garantire approvvigionamento alla Genova medioevale, che nel frattempo si era espansa sulle alture alle spalle dell'arco portuale.

Probabilmente dal 1355 il tracciato suburbano fu prolungato fino a Trensasco, nel comune odierno di Sant'Olcese, e contemporaneamente la questione dell'acqua assunse un ruolo sempre più importante nelle questioni di governo cittadino: dal 1403 divennero responsabili della progettazione, manutenzione e sorveglianza dell'acquedotto i Padri del Comune, antica magistratura cittadina che trae la sua origine dai "Salvatores portus et moduli" già esistenti nel XIII secolo con il compito di sovrintendere alla gestione e manutenzione del porto e del molo.

L'acquedotto è quindi ormai palesemente considerato un'opera strategica al pari delle attività economiche che fanno da traino all'economia cittadina.

I Padri del Comune dispongono per i loro uffici delle entrate derivanti dalle condanne pecuniarie inflitte ai trasgressori dei loro ordini, ma soprattutto derivanti dai proventi dell'acquedotto pubblico, denaro con cui finanzieranno nei secoli i più importanti interventi urbanistici di Genova. Risalgono al XV secolo interessanti documenti che attestano l'annoso problema di atti illeciti che riguardavano le pubbliche condutture: ingombri nel canale che impedivano il regolare flusso idrico, "immonditie e spurcicie che in epso si facevano", aperture illecite per il prelevamento dell'acqua, "bronzini" (rubinetti chiusi con una chiave) levati.

Una delle lapidi (foto 2) oggi visibili nel Cortile di Palazzo Ducale ci racconta come ancora nel 1724, nella zona dello Zerbino presso la chiesa di San Bartolomeo degli Armeni, il Magistrato dei Padri del Comune prescriveva che "di tutti li portelli... debba conservarsi una chiave nella di lui cancelleria" e che "quando per qualche motivo o accidente dovesse variarsi la chiave ad alcuno di questi portelli il patrone ...debb...presentarsi in detta cancelleria, il che non eseguendosi resterà privo del beneficio dell'acqua e doveranno chiudersi i suoi bronzini". Un problema che assillò Genova è però la discontinuità dei flussi idrici e la conseguente siccità che nel 1428 lasciò a secco anche la copiosa sorgente delle Fontane Marose. Si rese necessario quindi integrare l'acquedotto con altri sistemi: lo sfruttamento delle sorgenti urbane e la costruzione di cisterne interrato che fungessero da deposito in caso di assedio o di interruzione della fornitura. In esse si raccoglievano anche le acque piovane convogliate attra-



foto 3

verso mattoni murati obliquamente sui versanti dei tetti (le cosiddette "diane"), sostituiti poi da canali o cannoncini in metallo.

Una seconda iscrizione (foto 3) ricorda la contemporanea presenza di tali sistemi nella fonte di Piazza Fontane Marose: raccolte e incanalate le copiose acque sorgive nel 1206<sup>3</sup>, anche qui gli abusi resero necessaria la presenza già nel XIII secolo di ufficiali addetti alla riscossione della tassa relativa all'uso e al prelevamento dell'acqua. Una grande cisterna, esistente tutt'ora e profonda circa 17 metri, si sviluppa sotto la piazza con la funzione di convogliare le acque di questa abbondante sorgente, distrutta nella seconda metà del XIX secolo con l'apertura di Via Interiano.

Si ricordava come ai Padri del Comune spettassero costi e oneri della cura e manutenzione dell'acquedotto, che riguardavano prevalentemente la pulizia dei canali e delle cisterne dalla melma depositata, la riparazione delle infrastrutture, la sorveglianza del tracciato, che dal XVII secolo arriva a misurare circa 15 chilometri.

E' proprio l'importante aspetto della manutenzione ordinaria ad essere sottolineato dalla terza lapide esposta (foto 4), che in prossimità della casaccia di Sant'Antonio segnalava nel 1730 la presenza di un'uscita della cisterna di San Salvatore, utilizzata "in casu expurgationis" cioè nelle periodiche operazioni di pulizia. La zona compresa tra il molo e la collina di Sarzano era particolarmente ricca di acqua e dotata di tre cisterne sotterranee da cui era alimentato, tra gli altri, il pozzo con Giano Bifronte attorno al quale svolgevano anticamente le proprie attività cordai e canapai.



foto 2

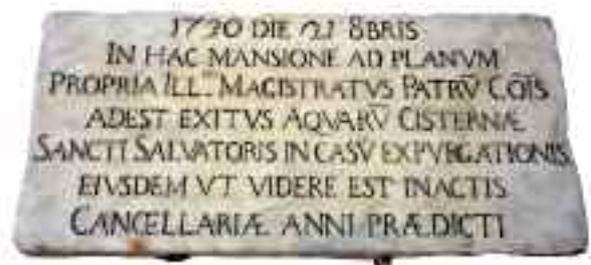


foto 4